

---

## Il veneto dall'estero

Giulio Lepschy

Il mio titolo (*Il veneto dall'estero*) non si riferisce a me, sebbene io sia un veneto e venga dall'estero. Il titolo si riferisce alla mia esperienza di studioso e insegnante, che si è svolta principalmente in Gran Bretagna nel campo della linguistica generale, italiana, e spesso veneta.

Nella presentazione del nostro Convegno si accenna all'opportunità di ricorrere a una distinzione più articolata di quella fra lingua e dialetto. I linguisti di solito rifiutano questa dicotomia e citano la definizione scherzosa attribuita a un celebre studioso di yiddish, Max Weinreich, secondo il quale «una lingua è un dialetto con un esercito e una marina». La prima attestazione di questa frase pare che sia del 1944, in yiddish: «A sprakh iz a dialekt mit an army un flot». Il che significa che la distinzione fra lingua e dialetto non è di carattere linguistico ma socio-politico. Ma questo non la rende meno reale. Chiedersi se il veneto (e il veneziano) sia una lingua o un dialetto non vuol dire fare una questione di lana caprina.

Categorie in qualche modo associate a quelle di lingua e dialetto (e altrettanto, se non più problematiche) sono quelle che distinguono madrelingua (o lingua nativa, che caratterizza il parlante nativo), lingua standard, parlato e scritto. Il dialetto viene di solito collegato alla madrelingua e al parlato, mentre la lingua viene collegata allo standard e allo scritto. Ma le distinzioni non sono così semplici e chiare. Quelli che a me premono di più sono gli elementi che associano queste categorie piuttosto che contrapporle.

Accennerò a qualche aspetto di cui ho esperienza diretta. Io sono un «parlante nativo» sia di veneziano sia di italiano. Per me non vale la contrapposizione a cui accenna Meneghello quando osserva che a Malo si parla una lingua che non si scrive (il dialetto), e si scrive una lingua che non si parla (l'italiano). Per me i due idiomi sono sempre stati distinti, certo, ma collegati nel loro impiego sia parlato sia scritto. E anche nella mia attività accademica e di studioso i due aspetti sono sempre stati

indissolubilmente associati. La lingua e la cultura italiana consistono di una serie di idiomi diversi che tradizionalmente chiamiamo dialetti, uno dei quali, di derivazione toscana, è diventato la lingua scritta prevalente, quella che normalmente chiamiamo «italiano». Ma la contrapposizione dell'italiano ai dialetti è un artificio illusorio. Da un lato l'italiano stesso esiste con pronunce, accenti, coloriti diversi. Dall'altro la cultura, la civiltà stessa dell'Italia non sono pensabili se non attraverso la coesistenza di tradizioni e dialetti diversi.

Ho accennato alla mia esperienza di professore universitario in un dipartimento di italiano in Gran Bretagna, all'Università di Reading. Può interessare sentire, nel nostro convegno sulla tradizione della cultura veneta, che mi sono trovato spesso ad analizzare, con studenti e perfezionandi, testi classici della letteratura italiana, scritti in dialetti diversi, per esempio le commedie veneziane di Goldoni, quelle pavane di Ruzante, quello straordinario testo anonimo cinquecentesco che è la *Veniexiana*, o i *Diarii* di Marin Sanudo, fonte indispensabile per lo studio dell'Europa premoderna, scritti in un idioma che è stato definito «veneziano cancelleresco».

C'è anche un altro aspetto che interessa nel «veneto dall'estero»: il fiorire, in paesi stranieri, degli studi sui dialetti italiani. Possiamo citare quella che è ancora la grammatica storica di riferimento, dovuta al tedesco Gerhard Rohlfs (1966-1969); e in inglese la raccolta curata da Martin Maiden e Mair Parry (1997), e la grammatica storica del napoletano di Adam Ledgeway (2009). Per il veneto ricorderò i lavori di Ronnie Ferguson su Ruzante, e la sua memorabile *Linguistic History of Venice* (FERGUSON 2007).

Qui mi piace ricordare anche quella che si può considerare la prima grammatica veneziana, il *Rudiment Vénitien*, un testo identificato e poi pubblicato da mia moglie Anna Laura (LEPSCHY 1964; e in LEPSCHY, LEPSCHY 1999), uscito nelle *Lettres* di Jean-Marie Roland de la Platière (1780).

Sempre nel contesto del «veneto dall'estero» non posso non citare una delle opere a mio parere più memorabili dell'ultimo mezzo secolo, il *Libera nos a malo* (1963) di Luigi Meneghello, professore a Reading, dove io sono stato suo collega. Si tratta di un libro straordinario, di cui si annuncia la traduzione inglese di Frederika Randall entro quest'anno, e che contribuirà a far conoscere meglio la cultura veneta (e quindi italiana) anche nei paesi di lingua inglese. E, parlando del dialetto, va aggiunta anche la preziosa, e gustosissima, grammatica maladense di Meneghello: *Maredè, maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina* (1991).

Un ultimo punto sul quale vorrei dire qualcosa riguarda un uso più «pubblico» del veneziano. Mi è capitato di citare, nelle mie lezioni in In-

ghilterra, un episodio accaduto nel mio ultimo anno di liceo, al «Marco Polo» di Venezia. Siamo nel 1952. Il professore di matematica, Mario Scarpa, spiega le basi della meccanica quantistica. Notando qualche espressione di perplessità fra gli ascoltatori, passa direttamente al veneziano:

Ciò, ti ti pol 'ndar dal tabacher, e crompar un pacheto de sigarete. Ti pol anca crompar nome che una sigareta. Ma no ti pol crompar meza sigareta. Eco: la sigareta saria come el quanto de energia: spacarlo e cavarghene fora dó no xe possibile.

Non c'era niente da ridere. Le stesse cose si potevano dire in dialetto o in italiano (in toscano, in quel contesto, sarebbe sembrato comico). Il motivo per cui il professore le spiegava in dialetto non era che gli studenti le avrebbero trovate più difficili in italiano, ma che il dialetto le rendeva più cordiali, e sottolineava che si trattava di nozioni intrinsecamente familiari e facilmente assimilabili. Del resto lo stesso professore, scandalizzato se gli studenti non capivano certe spiegazioni, commentava con un'espressione italiana più forte del Veneto «ma allora no ti ga capìo gnente», e diceva «ma allora non hai capito nula».

Io mi sono trovato a fare una conferenza in veneziano, anni dopo, a un convegno di dialettologia, all'Istituto di Cultura di Londra. Spiegavo che il veneziano, nella tradizione di Venezia, si usava anche per parlare di cose serie, senza far pensare che il discorso fosse scherzoso, familiare, di tono basso. E questo argomento non solo lo enunciamo, ma anche lo documentavo, in maniera «performativa», facendo tutto il discorso in veneziano. Il pubblico, che consisteva di italianisti, all'inizio apparve piacevolmente sorpreso, e poi seguì tutta la relazione con interesse, come se fosse stata in italiano. Questo era possibile in parte perché il veneziano è un dialetto relativamente accessibile a chi conosca l'italiano, e in parte perché il mio modo di parlare, pur essendo del tutto autentico, era tenuto su un registro garbatamente urbano, e non sguaiatamente popolare. Anche qui, il motivo della mia scelta non era, ovviamente, che un professore di italiano, rivolgendosi ad italianisti inglesi, faccia meglio ad usare il veneziano dell'italiano. Era piuttosto di offrire loro l'occasione di sentire un esempio nativo di un dialetto veneto che a loro interessava, e di sentirlo usato in un contesto serio, accademico, impegnato, e non comico, popolare o scherzoso, livelli a volte attribuiti al dialetto in contrapposizione alla lingua.

Del resto l'interesse degli stranieri per il veneziano ha una lunga tradizione che sembra attribuire al Veneto alcune delle qualità che gli stranieri considerano piacevoli e attraenti nell'italiano.

Byron, in *Beppo. A Venetian story* (1818, strofa XLIV) scrive un simpatico elogio del linguaggio che sente parlare a Venezia:

I love the language, that soft bastard Latin,  
 Which melts like kisses from a female mouth,  
 And sounds as if it should be writ on satin,  
 With syllables which breathe of the sweet South,  
 And gentle liquids gliding all so pat in,  
 That not a single accent seems uncouth,  
 Like our harsh northern whistling, grunting guttural,  
 Which we are obliged to hiss, and spit, and sputter all.

E negli stessi anni Puškin, nell'*Eugenio Onegin* (libro I, strofa 49), invocava, richiamandosi a Byron, le onde della Brenta (così si chiamava il Brenta) e dell'Adriatico (*Adriaticheskie volny, | O Brenta!*), e sognava (cito dalla traduzione di Giovanni Giudici):

Nella notte d'oro stellata,  
 Godrò carezze a volontà  
 Dall'or loquace ora silente  
 Ragazza veneziana, mentre  
 Misteriosa la gondola va;  
 Da lei le mie labbra apprendendo  
 Del Petrarca e d'amore l'accento.

*Jazyk Petrarki i ljubvi*: la lingua del Petrarca e dell'amore. Di fatto, dalle labbra della giovane veneziana Onegin avrebbe imparato il linguaggio dell'amore, ma in veneziano piuttosto che nella lingua del Petrarca.

### Bibliografia

BYRON, *Beppo = Beppo, a Venetian Story* by Lord Byron, London, John Murray, 1818.

MENEGHELLO, *Libera nos a Malo* = L. MENEGHELLO, *Libera nos a Malo*, Milano, Feltrinelli, 1963.

MENEGHELLO, *Maredè, maredè* = L. MENEGHELLO, *Maredè, Maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina*, Milano, Rizzoli, 1991.

PUŠKIN, *Eugenio Onegin* = A.S. PUŠKIN, *Evgenij Onegin: romanzo in versi*, traduzione in versi italiani di G. Giudici, 3a edizione riveduta e corretta, Milano, Garzanti, 1984 (1825).

FERGUSON 2007 = R. FERGUSON, *A Linguistic History of Venice*, Firenze, Olschki, 2007.

LEDGEWAY 2009 = A. LEDGEWAY, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer, 2009.

LEPSCHY 1964 = A.L. LEPSCHY, *Un «Rudiment Vénitien» del Settecento*, «Atti dell'Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti», 122, 1963-1964, pp. 453-481.

LEPSCHY, LEPSCHY 1999 = A.L. LEPSCHY, G. LEPSCHY, *L'amanuense alfabetica e altri saggi*, Firenze, Olschki, 1999.

MAIDEN, PARRY 1997 = M. MAIDEN, M. PARRY, *The Dialects of Italy*, London - New York, Routledge, 1997.

ROHLFS 1966-1969 = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, trad. it., Torino, Einaudi, 1966-1969, 3 voll. (1949-1954).

ABSTRACT Lepschy concentrates his own remarks more on those elements associating «language» to «dialects» than on their being in contrast, because he is convinced of the fact that the opposition between the Italian language and dialects is an «illusory device», while Italian culture and civilisation can be conceived only if they coexist.

